

COLLI-MONTINARI

Gli esploratori di Nietzsche

SOSSIO GIAMETTA

Nel volume di Giuliano Campioni «Leggere Nietzsche. Alle origini dell'edizione critica Colli-Montinari» (Ets, pagg.474, lire 45.000) sono raccolte lettere e testi inediti sull'impresa filologica compiuta da Giorgio Colli e Mazzini Montinari a partire dal 1961. Sossio Giametta traccia un ritratto dei due studiosi con i quali ha collaborato per la traduzione dell'opera di Nietzsche.

Tutta la lettera dell'8 aprile 1961 ha qualcosa di fatale. È la prima che Mazzini Montinari scrive a Giorgio Colli dopo il suo *Aufbruch in die Ferne*, la sua partenza per Weimar, dove era andato a esplorare la situazione dei manoscritti di Nietzsche ai fini della progettata traduzione dell'opera omnia per il Millennio di Einaudi. Ma subito, allo sguardo acuto di Montinari, formato da Colli al liceo di Lucca e da Delio Cantimori alla Normale di Pisa, si rivela la necessità di fare insieme una nuova edizione critica degli scritti di Nietzsche. Centinaia e centinaia di pagine postume aspettavano, infatti, ancora di essere pubblicate, e quelle pubblicate o non erano sempre accurate o non seguivano l'ordine cronologico, ritenuto da Colli e Montinari decisivo.

C'è, nella lettera, la fortuna che «asseconda gli audaci: Montinari prova a Weimar «delle persone molto gentili» che non solo gli mettono a disposizione tutto il materiale dell'Archivio (il Goethe-Schiller-Archiv, dove sono conservati anche i manoscritti di Nietzsche), ma lo ospitano addirittura nella villa di Nietzsche. C'è l'emozione per l'incontro con quello che sarebbe stato il suo destino di filologo: «Ho provato una certa emozione, tutta mia... la prima volta che ho preso tra le mani un manoscritto di Nietzsche e poi quando ho varcato la soglia di questa casa». Soffre «per la tensione e il desiderio, perché vede che ci vuole molto tempo per «fare tutto in modo sereno, nuovo, definitivo». Da grande vedetta toscana, scruta l'orizzonte per vedere se vi si aggirano nemici, cioè concorrenti potenziali. Per tutti gli anni avvenire, a Weimar, scruoterà sempre con sospetto coloro che gli giungeranno per scopi affini ai suoi, salvo a diventare, per impulso insopportabile, amico di tutti, con grandi vantaggi ai fini dell'edizione, ma anche con notevoli complicazioni per i rapporti con Colli. C'è la presa di coscienza dell'occasione unica, la gratitudine all'amico e l'entusiasmo dell'inizio: «Questo viaggio è il più importante avvenimento della mia vita, forse. Ti sono grato di aver avuto l'idea del viaggio a Weimar, non l'ho dimenticato. Faremo una grande edizione-traduzione di N.».

Parte dunque così a vele spiegate, gonfiata dall'entusiasmo, dall'amicizia e dalla volontà di lavoro, la nave dell'impresa Nietzsche, destinata a compiere una memorabile traversata. La quale sarà in definitiva felice, perché all'impresa arriderà il successo e gli autori saranno, insieme, baciati dalla gloria. Ma essa non si svolgerà senza incidenti e ostacoli, esterni e interni. Di quelli interni, di gran lunga più gravi, c'è già più che un'avvisaglia nella lettera di risposta di Colli dell'11 aprile 1961. «Caro Mazzino», scrive all'amico lontano il suo maestro, amico e mentore Colli, «ho ricevuto stamane la tua lettera entusiastica, che mi ha riconciliato del tutto con te. Ultimamente, è vero, ero un poco in polemica, e il modo con cui eri partito, con gli strascichi di lavoro incompiuti e di disordini finanziari, mi avevano «montato». Ma poi, con la lontananza, e non potendomi sfogare, era già cominciato il processo dello «sbollimento». Ora, poi, soprattutto l'autenticità della tua lettera, mi ha riportato l'immagine del Mazzino «vero», cui non posso resistere. Mi pare che tu sia entrato in pieno nella tua parte. Ora ti prego di mettere tutte le carte in tavola, e di mostrarti sicuro, e di far vedere che hai anche qualcosa di solido dietro di te... Non mi è possibile suggerirti idee precise: tu sei veramente un «plenipotenziario». L'unico consiglio che ti posso dare è di avere uno sguardo sintetico e di essere coraggioso». La descrizione di Weimar, aggiunge, gli ha fatto venir voglia di vedere a sua volta quei luoghi «fatali», dopo di che conclude: «nonostante tu mi faccia così spesso lusingosamente disperare - e forse anche per questo - ritorni però sempre

Il diario di Matilde Manzoni, figlia di Alessandro e Enrichetta Blondel, morta penosamente di tisi all'età di ventisei anni: lo pubblica Adelphi (con l'introduzione di Cesare Garboli). Un rapporto aspro, sofferto...

Padre padrone

FOLCO PORTINARI

Se esistessero, o fossero esistite, delle carte di Matilde Manzoni, non è ultimogenita tra i figli di Alessandro ed Enrichetta Blondel, nata nel 1830 e penosamente morta di tisi nel 1856, lo si sapeva. Nessuno però era ancora riuscito a metterci sopra le mani, finché il colpo è andato a segno per merito di Cesare Garboli, che ha trovato il *Journal*, un diario, segretamente e gelosamente, è il caso di dire, custodito da Euro Paradiso Guidi a Montignoso, nella villa che fu di Vittoria Manzoni e del marito «Bista» Giorgini. Adesso è pubblicato dalla Adelphi (pag. 196, lire 14.000). Si tratta di una annotazione, quasi tutta in francese, pressoché quotidiana, dal 1° gennaio 1851 al 26 marzo. A fronte delle 42 pagine del testo, si ha una prefazione di Garboli di circa 100 pagine, più l'apparato di note e la traduzione, cioè il libro vero e proprio, costruito su quel pretesto. Così almeno mi sembra. Ma un gran bel libro, critico e, mi si permetta, anche immaginoso.

Dico subito che, anche preso da un'ansia curiosa, della quale è responsabile innanzitutto l'antica lettura e la recente rilettura del *Journal* di Matilde Manzoni, ho incominciato a leggere il libro dal fondo, prima il *Journal*, la Matilde, e poi la prefazione di Garboli, quasi per il timore di interferenze interpretative o di condizionamenti di lettura, sia pure di altissimo rango. D'altronde lo stesso Garboli definisce il primo volume dello Scherillo quale «insostituibile voce bibliografica», che va letto come «un testo che si raccomanda alla sua perfetta autonomia, un insieme, in certo modo mostruoso, romanzesco, labirintico, polifonico, [...] una sorta di tempio mondano e disperato ma anche cristiano, strana pagoda o catacomba commemorativa dagli oscuri meandri pieni di muffa e di ossa, ma sovraccarica di pinnaoli che si aggirano e s'innalzano verso il cielo». Suggestive immagini, queste di Garboli, che nascondono una chiave e vogliono dire, con quel loro colore, che esiste un personaggio Manzoni fascinoso, il cui fascino, «mostruoso» e «romanzesco», è riconducibile a una contraddittorietà di sentimenti, innanzitutto nell'anima del contemplante, preso in una vertigine di contraddizioni tra il «santismo» dell'ufficialità cattolica e il nevrotico della patologia medica, che esplodono nei comportamenti familiari, spesso «incomprensibili». Paradossalmente un eroe più dostoevskiano che manzoniano, ben più complicato e lontano dall'univocità romantica dei suoi compagni di strada laici, Foscolo e Leopardi. Più moderno.

Ho accantonato, dunque, all'inizio le pagine di Garboli, perché mi sembrava che già fossero più che sufficienti quelle che tuttavia mi giravano e mi girano per la testa, di quel ritratto di famiglia (che è forse il suo più bel romanzo), della famiglia Manzoni, che scrisse nella sua ultima maturità, nel 1983, Natalia Ginzburg; dove montava e

una cultura? Motivazioni tutte con un po' di vensimiglianza. La lettura del *Journal*, straziata dalla contestualità pesante che minaccia di sopraffarla, non mi ha riservato grosse sorprese. Si tratta pur sempre di una ragazza di vent'anni, nel 1851, verso la quale riversiamo la nostra pietà, l'affetto (e per l'inverso persino l'esecrazione), la simpatia, poiché sappiamo in anticipo come andrà a finire la storia. Non fa perciò meraviglia che la si riconosca pienamente inserita nella cultura del suo tempo, con le sue formule e i suoi atteggiamenti.

Ma accorgo che sto mettendo assieme i tasselli di un romanzo, di una mia immaginazione, ritagliata sul *Journal*. E mi, qui, però, che non è più possibile escludere ciò che sappiamo star attorno alla protagonista, che ci fornisce il materiale di intrigo. Incomincerò con le *Memorie* della sorella Vittoria, a mio vedere più interessanti dal punto di vista memorialistico e comunque di naturale integrazione del diario di Matilde. E assieme, quindi, le lettere del padre, di Vittorio, del cognato Bista, di Pietro, le sue, toni e timbri diversissimi tra loro, a distinguere i personaggi. Dalla Vittoria prendiamo il granduca di Lucca, che viene a trascorrere il week-end a casa Giorgini, ma soprattutto «un giovane appartenente all'aristocrazia fiorentina: uomo simpaticissimo e pieno di ingegno, il quale, mostrandomi alla mia povera sorella qualcosa più di una semplice simpatia, aveva fatto nascere nell'animo di lei, e vi aveva poi lasciato, un sentimento profondo... Povera Matilde! (...) dovette ben presto rinunciare al suo sogno: siamo nel marzo 1850, antefatto prossimo del *Journal*. Intervengono ora lo Scherillo, la Ginzburg, Garboli... e da lettere e diari quei personaggi familiari, D'Azeglio, Uzzelli, Rosini,

Ritratti di famiglia: i figli di Alessandro Manzoni

mentì, che sono poi etemi, tipici dell'età in ogni tempo, non soltanto del suo. Romantica. «Minuit du 31 Décembre 1850 au 1° Janvier. Je commence l'année avec une mélancolie et un découragement sensible. Serase un pressantiment?... oh! Mon Dieu...». Questo è l'incipit che intona il diario, dove gli stili sono tutti sintomatici, e a quella *mélancolie* così in evidenza nell'attacco seguono un *je m'abandonne*, un *trouble*, un *tristes réveries*, un *besoin d'écrire ce que je sens*, e il giorno appresso, un *me fait frissonner* e un *j'ai bien cause avec elle de choses qui me tiennent à coeur*, per proseguire nei giorni seguenti con *une singulière sensation*; con un'immagine autoritratta a figura piena: «Avevo un vestito bianco a palloncini bleu, con tre *volants*, dei fiori bleu in capo, la borte di crina e un nastro bianco e bleu alla vita».

Ci si aggiungono a questo punto le lettere, che diventano funzionali al profilo di un personaggio. Le poesie di Leopardi, innanzitutto, «la grande novità del tempo, *bien belles et bien tristes!* Non solo, ma *j'ai pleuré en lisant Leopardi*, e *j'aprouve en lisant Leopardi une sensation... e ancora cette lecture*

Capponi, Giusti, quelli che il romanzo lo rendono storico. E mondanò, in un gioco di ballo («fare qualche giro di Waltz», «ho ballato assai», «ho ballato molto con Uzzelli», «il ballo ora mi piace molto», la figlia di Manzoni che balla).

Entro in scena l'ombra degli assenti, con un peso determinante, decisivo per la tonalità del racconto, la mamma morta e «sconosciuta», la crudele incomprendenza della matrigna, il padre terribile (per usare un aggettivo «divino» caro al grande

poeta). Quale romanziere, con questi elementi a disposizione, scriverà il romanzo di Matilde, ne interpreterà il diario e le lettere, dato che non saprei davvero come utilizzare altrimenti bene quel materiale? Se al centro si pone il rapporto padre-figlia, come i più tentati di fare, se si punta sulla crudeltà di un padre che vede la figlia una sola volta in dieci anni e neppure va ai suoi funerali, e poco le scrive, e quando le scrive lo fa da «retore» (una figlia che muore di consunzione e implora il padre di farsi vivo con lei invano), non avrei dubbi ad affidare il compito a Dickens. O a Balzac. In questo caso però si avrebbe il romanzo di Manzoni. Ma nel *Journal*, in quei tre mesi, c'è un'inventata «valigia», punto leopardiano o manzoniano a mio parere. Siamo ormai «dopo». La Matilde che esce dalle pagine, limitata nel tempo, del diario, e dalle pagine introduttive di Garboli, potrebbe essere il più straordinario personaggio virtuale della nostra letteratura moderna: accanto a chi? lo stesso romanzo proverà a darlo da scrivere a Nieve, all'inventore di Pisana.

OGGETTI SMARRITI

PERGIORGIO BELLOCCHIO

Goethe: «Oggi tutto è ultra»

L'illustre germanista Lavinia Mazzucchetti pubblicò nel 1932 *La vita di Goethe* seguita nell'*Epistolario*, una scelta delle lettere del poeta, dalla giovinezza alla morte. Una cronologia, redatta dalla curatrice, correva lungo il libro, occupando tre-quattro righe di ognuna delle trenta pagine, con funzione di commento e integrazione delle lettere. Fatti privati, avvenimenti pubblici, opinioni letterarie finivano per comporre una sintetica ma essenziale autobiografia, dando insieme un vivace quadro dell'epoca. Il volume fu ristampato nel 1949 da Sansoni, da almeno trent'anni è praticamente introvabile. (Un altro documento fondamentale per la conoscenza di Goethe sono i *Colloqui* con Eckermann, di cui in italiano mi è nota solo l'edizione Utet, che risale al 1957).

Nei limiti di questa nota non posso fare altro che darne pochi assaggi. Dalla lettera al fido Zelter il 6 giugno 1825: «Oggi, carissimo, tutto è ultra, tutto tende irresistibilmente a trascendere, nel pensiero come nell'azione. Nessuno più conosce se stesso, nessuno comprende l'elemento in cui è immerso e si muove, nessuno la materia che lavora. (...) I giovani vengono troppo presto eccitati e poi trascinati nel vortice. Ricchezza e velocità sono le due mete che il mondo ammira e a cui aspira: ferrovia, poste rapide, battelli a vapore, tutte le facilità di comunicazione sono il campo in cui il mondo civile va a gara per supercivilizzarsi, rimanendo invece nella mediocrità. Questo è appunto il risultato generale: il volgarizzarsi di una media cultura. (...) Questo secolo è fatto in fondo per le feste accorte, per gli uomini di pratica disinvoltura, che, forniti di una certa durezza, si sentono superiori alla folla, pur non essendo capaci di giungere alle mete più alte. Cerchiamo di rimanere fedeli sin dove è possibile alla mentalità nella quale siamo cresciuti; saremo, assieme forse a pochi altri, gli ultimi campioni di un'epoca che non ritornerà tanto presto». Diciamo pure: che non tornerà più.

CORRUZIONE AD OLIMPIA

Povero De Coubertin. Lui che credeva alla purezza dello spirito olimpico. Non solo inorridirebbe di fronte al gigantesco affare che sono diventate le Olimpiadi oggi (l'appuntamento per la XXI edizione è a Barcellona tra poco meno di un mese); proprio gli crollerebbe il mondo se venisse a sapere che anche nell'antichità, quando i giochi si svolgevano nell'Olimpia benedetta dagli Dei, giravano attorno alle gare volgari interessi economici e politici. Le rivelazioni sono contenute nell'ultimo libro di Karl-Wilhelm Weeber *Olimpia e i suoi sponsor. Sport, denaro e politica nell'antichità* (Garzanti, pagg. 187, lire 19.000), dove tra l'altro si narrano episodi di scorrettezza e violenza rari anche ai nostri giorni. Svanisce quindi il mito agiografico che faceva dei giochi che si svolgevano ad Olimpia il paradiso del disinteresse e della nobiltà? Sicuramente l'autore inserisce lo spirito olimpico in un contesto storico più complesso: tanto da scoprire casi come quello di Ben Johnson anche in quei tempi beati.

Uomini scimmia uomini di successo

Ha navigato sotto la bandiera di una tradizione che vuole che una volta nella vita un vero gentiluomo si lasci un po' andare al suo ghiribizzo interiore, si permetta una sciocchezza, magari letteraria, per divertire gli amici del club. E infatti è opera letteraria prima e unica e veramente snob di Roy Lewis, un distintissimo e quotissimo giornalista del *Times* e dell'*Economist*, prestigiosa carriera di inviato globe trotter per una manciata di lustri. Frutto geniale ancorché giocoso e disinibito e conservatore e financo reazionario di un modo dell'intellettualità che nell'oggi è riscontabile ormai solo come orma iossie, è questo splendido libretto, per l'appunto un *fonale* che narra di fossili. Come possa far ridere quantità massive di lettori italiani a tutto disposti meno che a farsi rapire da raffinatezze aristocratiche è cosa che

apparenti ai misteri dell'animo umano. La materia è nientedimeno che l'ascesa all'*homo sapiens* dei primati, ovvero un vero trattato di paleoantropologia che, munito delle teorie adeguate, rende la cronaca della scoperta del fuoco, dell'arco, dell'unione sessuale esogamica (in parole povere

SPIGOLI

Siamo entrati nella stagione dei premi letterari, tra polemiche ormai monotone l'anno scorso ripete, perché si sa come vanno le cose, come i grandi editori condizionano con le loro ingordigli spartitorie i premi più importanti. Con il risultato che spesso si premia chi menta (vedi Volponi l'anno passato allo Strega, malgrado l'intino) e molto più spesso chi non menta. Degli editori accapponatori molti si preoccupano. Qualcuno si preoccupa delle giurie e dei giudici

perché tutto giocato sull'effetto improvviso dello smorzamento e accelerazione dei moti della narrazione. Non ci sorprenderà con l'impotenza degli effetti speciali, ma con la leggerezza del discorso, il solletico della citazione, la maestria del tempismo. Un esempio per tutti. Le prime due pagine si leggono con rilassata curiosità avendo sotto gli occhi

un leggero ma preciso resoconto paesaggistico dell'era glaciale: ominidi battono selci, scalciano carogne e così via, in lontananza fumano vulcani. Ci si è appena fatti l'idea di un buon libro di divulgazione quando - zac - ecco che arriva Vania. Perché questo è il nome dell'ominide a cui è stato affidato il ruolo di elemento reazionario. L'uomo scimmia che non sa decidersi a restare a terra e ha nostalgia dei rami della foresta in continuo contrasto con l'uomo scimmia più grande del pleistocene-Edward. Per inciso più avanti scopriamo che ha nome Griselda la fanciulla che guiderà il giovane eroe verso l'amore e il parricidio attraverso la prima coscienza del soprannaturale. E questo non è che l'assaggio iniziale. Ma la ragione fondamentale e soggiacente ad ogni altra per cui si ride è che ci stiamo divertendo di noi stessi. Tollo il fos-